

VENEZUELA

Maduro giura come presidente tra molte critiche

Il dittatore Nicolás Maduro ha giurato a Caracas per un secondo mandato di sei anni, in un clima di tensione per le numerose critiche formulate nei suoi confronti a livello internazionale. Davanti ad un pubblico amico guidato dai presidenti di Cuba, Bolivia, El Salvador e Nicaragua, ma in assenza delle delegazioni di molti Paesi latinoamericani ed europei, Maduro ha ricevuto la fascia presidenziale dal presidente del Tribunale supremo di giustizia. Numerose le dichiarazioni contro la sua decisione di mantenersi al potere, fra cui quelle dell'Organizzazione degli Stati americani.



Stati Uniti Trump non andrà a Davos

Il capo della Casa Bianca cancella il suo viaggio al Forum economico a causa dello shutdown È ancora braccio di ferro con i democratici sul finanziamento del muro al confine col Messico

WASHINGTON Donald Trump vola con l'Air Force One a McAllen, Texas, al confine con Messico, minaccia di dichiarare l'emergenza nazionale e cancella il suo viaggio al forum economico mondiale di Davos (23-26 gennaio) per continuare a drammatizzare la crisi migratoria nella sua offensiva mediatica. Mosse che arrivano dopo l'intervento dallo studio Ovale in prima serata a reti unificate e l'ennesimo scontro con i democratici, che continuano a negargli i fondi per un muro considerato «costoso, inutile e immorale».

«A causa dell'intransigenza dei democratici sulla sicurezza al confine e la grande importanza della sicurezza della nostra nazione, cancello rispettosamente il mio importantissimo viaggio a Davos», twitta suscitando, prima di incontrare la polizia di frontiera nel luogo di diventato tristemente famoso per la separazione delle famiglie di migranti. Il Paese è intanto resta nel tunnel di uno shutdown che al suo 20.mo giorno comincia a far sentire le sue conseguenze non solo sulla vita di quasi un milione di dipendenti federali senza stipendio ma anche sui servizi non erogati a milioni di cittadini e sull'economia del Paese. «Shutdown lunghi possono aver un impatto sull'economia. Un impatto che emergerà dai dati economici», ha ammonito il presidente della Fed, Jerome Powell. Ogni settimana di shutdown costa agli USA circa 1,2 miliardi di dollari, secondo stime del capo dei consiglieri economici della Casa Bianca: una cifra che rappresenta solo lo 0,05 del PIL ma che potrebbe essere tra i fattori che complicano le aspirazioni del presidente di raggiungere il 3% di crescita. La paralisi si

abbatte anche su Wall Street, dove nel mese di gennaio con ogni probabilità non ci sarà alcuna nuova quotazione di Borsa per carenza di personale. Trump sembra ormai scettico sulla possibilità di trovare un compromesso con l'opposizione e pensa già a proclamare l'emergenza nazionale, che gli consentirebbe di bypassare il Congresso e di finanziare il muro con il bilancio del Pentagono.

Forse è l'unica exit strategy che salverebbe la faccia ad entrambe le parti, ma col rischio di ricorsi legali sulla costituzionalità del provvedimento. La Corte Suprema nuovamente arbitro della politica americana. «Se non arriviamo ad un accordo probabilmente lo farò. Direi quasi sicuramente», ha minacciato Trump prima di volare in Texas. «Ho il pieno diritto - ha insistito - di dichiarare una emergenza nazionale. Gli avvocati me l'hanno assicurato al 100%», ha aggiunto, ribadendo che quella al confine col Messico è una vera «crisi». Per sostenere queste tesi ha postato un video in cui anche Barack Obama evoca una crisi umanitaria al confine col Messico nel 2014.

Ma i democratici non cedono, tanto che Trump è arrivato a dire che «è più facile e più onorevole negoziare con la Cina che con i democratici». Nel loro ultimo incontro alla Casa Bianca, Trump se n'è andato adirato dopo 14 minuti di fuoco, secondo i resoconti dei media. Ma ieri ha negato: «Non ho sbattuto i pugni sul tavolo, non ho alzato la voce, non ho avuto scatti d'ira», ha assicurato definendo «fake news» le ricostruzioni dei giornali. «Sono uscito con molta calma dalla stanza e con molta calma ho detto: se non ci date confini forti bye-bye. Non ho invitato» ha giurato. Ma pochi gli credono.

SIRIA

Milizie di al Qaeda in forte avanzata nell'area di Idlib

Come una marea nera, al Qaeda in Siria avanza quasi senza trovare ostacoli nella regione di Idlib, fuori dal controllo governativo e sotto l'influenza della Turchia. Dopo tre giorni di scontri con milizie rivali cooptate da Ankara, ieri i qaedisti hanno convinto gli ex nemici locali ad allearsi, assicurandosi un potere senza precedenti nell'ultima sacca anti-governativa rimasta nella Siria occidentale. Nell'est del Paese, invece, le forze curdo-siriane sostenute dalla Coalizione anti-ISIS a guida USA sono riuscite ad avanzare contro i jihadisti nell'area di Abukamal, tra l'Eufrate e il confine con l'Iraq. E dopo aver subito decine di perdite tra le file dei loro miliziani, i curdi siriani - espressione dell'ala locale del PKK - hanno ieri annunciato di aver preso il controllo di una località nell'estremo sud-est della Siria. E di aver catturato otto combattenti stranieri dello «Stato islamico», tra cui un 16. enne di nazionalità americana. Il Dipartimento di Stato USA non ha ancora confermato. Nei giorni scorsi, le stesse forze curde avevano annunciato di aver catturato altri due jihadisti americani. Intanto, resta alta la tensione nel nord. Il ministro degli Esteri turco Cavusoglu ha ribadito che la Turchia si riserva il diritto di compiere un'azione militare «anti-terrorismo» in territorio siriano contro l'ala locale del PKK.

ELEZIONI IN CONGO

Numerosi dubbi sulla regolarità dello spoglio

Nelle elezioni che dovevano creare il primo passaggio di potere democratico della sua storia, il Congo ha visto attribuire la vittoria a un esponente dell'opposizione che pone fine ai 18 anni dell'era di Joseph Kabila ma col sospetto di un voto truccato e di un accordo sottobanco col capo di Stato uscente per mantenere l'establishment al suo posto nel grande Paese dell'Africa nera. Le elezioni presidenziali nella Repubblica democratica del Congo (RDC), rinviate per due anni, si sono svolte finalmente lo scorso 30 dicembre e sono ora stati annunciati i risultati: a vincere col 38% dei voti (7 milioni) sarebbe stato Felix Tshisekedi, oppositore outsider su cui nessuno scommetteva. Secondo i risultati provvisori al secondo posto col 34% si sarebbe fermato Martin Fayulu, un altro oppositore dato però per sicuro vincente fra l'altro dalla potente Chiesa cattolica che, sulla base di dati raccolti dai suoi 40 mila osservatori, ha contestato il voto. Kabila, che non avrebbe potuto ricandidarsi per un terzo mandato scaduto due anni fa, nei giorni scorsi non ha escluso di tornare al potere. Il Belgio, come anche la Francia e la Gran Bretagna, ha espresso dubbi sulla regolarità dello spoglio e ha annunciato che porterà il caso nelle prossime ore al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

PRESIDENZA UE

Da Juncker messa in guardia alla Romania

BUCAREST Una magnifica esecuzione dell'Inno alla gioia e la determinazione a dimostrare di essere all'altezza del compito: il Governo di Bucarest, per la prima volta alla presidenza di turno del Consiglio dell'UE, a dodici anni dalla sua adesione, è apparso deciso a mettercela tutta per convincere di essere in grado di stare al timone della nave europea.

«Mostreremo che la Romania è ben preparata a gestire l'agenda europea», ha avvertito la premier socialdemocratica Viorica Dancila (PSD), chiarendo anche, a chi vede nella riforma nazionale della giustizia un pericoloso allontanamento dallo stato di diritto, «che i rumeni sono e saranno un popolo europeista, legati ai valori dell'Europa». Ma dopo i dubbi evocati nei giorni scorsi, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha vibrato un nuovo affondo: «L'UE è fatta di compromessi, ma su stato di diritto e lotta alla corruzione, i compromessi non sono possibili». Intanto nel giorno in cui l'Esecutivo ha indossato gli abiti da cerimonia, per ospitare i vertici delle istituzioni comunitarie in trasferta da Bruxelles, qualche centinaio di manifestanti è tornato in piazza, sotto la neve, per protestare contro il Governo, la corruzione dilagante nel Paese, e la riforma della giurisdizione. Nel corteo anche l'ex premier Dacian Cioloș, oltre a diversi personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura tra cui il regista Stere Gulea e il filosofo Mihai Soră. E anche dietro le quinte della scena politica nazionale non sono mancati nuovi motivi di imbarazzo. Liviu Dragnea, presidente del PSD e leader della Camera dei deputati di Bucarest, uno degli uomini politici più potenti del Paese, ha disertato la cerimonia ufficiale d'apertura, facendosi sostituire dal suo vice. Dragnea ha scelto di sottolineare così il suo dissenso verso l'Esecutivo comunitario, contro cui ha presentato anche un ricorso alla Corte europea, per un rapporto dell'Ufficio europeo per la lotta antifrode, che lo accusa di coinvolgimenti in una frode da 22 milioni di euro di fondi UE.

Alla cerimonia, nella preziosa cornice dell'Ateneo Romano, a cui hanno preso parte i presidenti di Consiglio, Commissione, e Parlamento europeo, Donald Tusk, Jean-Claude Juncker e Antonio Tajani, ha deciso invece di partecipare il presidente consociatore romeno Klaus Iohannis (PNL-PPE), accogliendo l'invito della premier, e sua avversaria politica, ma non senza aver prima bocciato le sue proposte di nominare Lia Olguța Vasilescu e Mircea Draghici, alla guida del ministero dello Sviluppo e a quello dei Trasporti. Intanto il ministro della Giustizia ha chiesto a Iohannis, per la terza volta, di nominare un procuratore di sua fiducia a capo della direzione nazionale Anticorruzione. Ma il presidente ha già rifiutato due volte di nominare la persona indicata dal guardasigilli, ventilando la possibilità che abbia collaborato col regime dell'era comunista.

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI ANDORNINO*

«La guerra dei dazi tra USA e Cina non ha vincitori netti, urge dunque un'intesa»



Dal 7 al 9 gennaio Stati Uniti e Cina hanno tenuto nuovi colloqui a Pechino volti a stabilire reciprocità ed equilibrio nei rapporti commerciali bilaterali con l'obiettivo di porre fine alla guerra dei dazi che finora ha pregiudicato l'economia di entrambi i Paesi. Si tratta del primo round negoziale dalla tregua di 90 giorni sui dazi siglata a dicembre dai presidenti Donald Trump e Xi Jinping. A che punto siamo nel delicato braccio di ferro tra le due grandi potenze? Abbiamo sentito il parere di Giovanni Andornino, ricercatore e professore di relazioni internazionali dell'Asia Orientale all'Università di Torino.

Il fatto che al termine del negoziato conclusosi mercoledì non sia stato specificato quali risultati concreti siano stati raggiunti in questo nuovo incontro, lascia immaginare che tra i due Paesi

un'intesa sia ancora lontana?

«Sì, l'intesa è ancora lontana. Il punto non è se le due parti riusciranno ad appianare tutti i contenziosi, ma se si troverà un equilibrio su un numero sufficiente di dossier tale da consentire al Presidente americano Donald Trump di rivendicare un successo politico, senza che ciò implichi concessioni inaccettabili per la leadership cinese. Nel complesso, i due Paesi sono chiaramente indirizzati verso una stagione di competizione strategica e non saranno certo questi negoziati a sciogliere i nodi che stanno portando tanto i Repubblicani quanto i Democratici a rivedere l'approccio complessivo verso la Cina. Per il momento, l'ultimo round negoziale è avvenuto al livello vice-ministeriale e sembra vi siano stati passi avanti sull'aumento dell'import cinese di beni e servizi statunitensi

si e sull'apertura del mercato cinese ai capitali americani. Le posizioni sono invece ancora distanti sulla riduzione dei sussidi governativi alle imprese cinesi e sulla protezione della proprietà intellettuale».

Il clima tra i due Paesi resta comunque teso. In effetti dopo l'ultima operazione «libertà di navigazione» della Marina USA vicino alle isole cinesi nel Mar Cinese Meridionale, i media cinesi hanno riferito che Pechino ha dispiegato missili in grado di bersagliare navi di medie e grandi dimensioni. Le questioni strategiche come pesano sui negoziati commerciali?

«Quella commerciale è solo una delle dimensioni della competizione Stati Uniti-Cina: il duro discorso del vice Presidente Pence il 4 ottobre scorso e le indicazioni contenute nella Strategia per la Si-

curezza Nazionale pubblicata nel dicembre 2017 rivelano un complessivo indurimento della postura statunitense. Come si vede bene nel caso del colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei, questo nuovo atteggiamento può avere un impatto diretto sulle strategie aziendali: sempre più spesso sono considerazioni di sicurezza nazionale a essere impiegate - non solo negli Stati Uniti - per giustificare interventi che incidono sulle normali dinamiche commerciali e di investimento».

La guerra dei dazi avviata da Trump nei confronti della Cina ha avuto risvolti economici negativi per entrambi i Paesi e anche per l'economia mondiale. Finora chi è uscito peggio dallo scontro in atto?

«Tra i due Paesi non vi sono vincitori o perdenti netti: all'interno delle due economie si distinguono

settori che sono stati avvantaggiati e altri che sono stati penalizzati. Facciamo un esempio: per effetto dei dazi introdotti da Donald Trump i produttori di acciaio statunitensi godranno per il 2018 di un aumento dei risultati ante imposte stimato in oltre 2 miliardi di dollari; per converso i consumatori statunitensi si troveranno a pagare prezzi più alti per i derivati dell'acciaio. Qualcosa di simile accade in Cina. Qui però si aggiunge anche una preoccupazione più generale legata al «sentiment» delle imprese: anche per via dello stallo nelle riforme economiche, nel Paese si coglie una certa inquietudine. La mia opinione è che entrambe le parti abbiano interesse, in ultima analisi, a raggiungere un qualche accordo».

OSVALDO MIGOTTO

* professore di relazioni internazionali dell'Asia Orientale all'Università di Torino